



Cesare Pavese, "Dialoghi con Leucò" (1947)

di Cesare Pavese • 12-Gen-11

Lettura sul Lavoro V a cura di Stefano Esengrini

Le Muse costituiscono uno dei Dialoghi con Leucò, dallo stesso Pavese definito «il proprio libro più significativo», in cui il poeta affida la sua assidua meditazione alla forma classica del dialogo attraverso una reinterpretazione del mondo del mito. Ne Le Muse parlano Mnemòsine, la memoria, madre delle Muse, ed Esiodo, il poeta greco cantore del lavoro nel poema Le opere e i giorni. Esiodo è l'uomo con la sua fatica del vivere, «il fastidio» indistinto per le cose, la fatica del lavoro nei campi, della quotidianità, della storia che muta continuamente. La sua scontentezza lo porta a lasciare i campi e a salire sul monte Elicona per parlare con la Musa e conoscere, da lei che dà il nome alle cose, il nome di questo fastidio. La dea capovolge il percorso e lo guida verso il riconoscimento della sua felicità, mostrandogli che nella vita esistono attimi che svelano il significato del reale «quasi fosse un amico ritrovato», che «il sacro e il divino accompagnano» anche la vita dell'uomo e che ogni gesto quotidiano, quindi anche il lavoro, «ripete un modello divino». Esiodo è però anche poeta e per questo gode del privilegio del colloquio con la Musa e della possibilità di ricordare le sue parole, i suoi nomi, che determinano una cosa per sempre, che mettono ordine nel caos primigenio: compito del poeta sarà quello di ripeterli ai mortali.

Le Muse

Immenso tema. Chi scrive sa bene di avere osato non poco avvistando un solo nume nelle nove, o tre per tre, o soltanto tre, o anche due, Muse e Càriti. Ma è convinto di questa come di molte altre cose. In questo mondo che trattiamo, le madri sono sovente le figlie — e viceversa. Si potrebbe anche dimostrarlo. È necessario? Preferiamo invitare chi legge, a godersi il fatto che secondo i Greci le feste della fantasia e della memoria furono quasi sempre situate su monti, anzi su colline, rinnovate via via che questo popolo scendeva nella penisola.

(Parlano Mnemòsine e Esiodo)

MNEMÒSINE In conclusione, tu non sei contento

ESIODO Ti dico che, se penso a una cosa passata, alle stagioni già concluse, mi pare di esserlo stato. Ma nei giorni è diverso. Provo un fastidio delle cose e dei lavori come lo sente l'ubriaco. Allora smetto e salgo qui sulla montagna. Ma ecco che a ripensarci mi par di nuovo di esser stato contento.

MNEMÒSINE Così sarà sempre.

ESIODO Tu che sai tutti i nomi, qual è il nome di questo mio stato?

MNEMÒSINE Puoi chiamarlo col mio, o col tuo nome.

ESIODO Il mio nome di uomo, Melete, non è nulla. Ma tu come vuoi essere chiamata? Ogni volta è diversa la parola che t'invoca. Tu sei come una madre il cui nome si perde negli anni. Nelle case e sui viottoli donde si scorge la montagna, si parla molto di te. Si dice che un tempo tu stavi su monti più impervi, dove son nevi, alberi neri e mostri, nella Tracia o in Tessaglia, e ti chiamavano la Musa. Altri dice Calliòpe o Cliò. Qual è il nome vero?

MNEMÒSINE Vengo infatti di là. E ho molti nomi. Altri ne avrò quando sarò discesa ancora... Aglaia, Egemòne, Faenna, secondo il capriccio dei luoghi.

ESIODO Anche te il fastidio caccia per il mondo? Non sei dunque una dea?

MNEMÒSINE Né fastidio né dea, mio caro. Oggi mi piace questo monte, l'Elicona, forse perché tu lo frequenti. Amo stare dove sono gli uomini, ma un poco in disparte. Io non cerco nessuno, e discorro con chi sa parlare.

ESIODO O Melete, io non so parlare. E mi par di sapere qualcosa soltanto con te. Nella tua voce e nei tuoi nomi c'è il passato, ogni stagione che ricordo.

MNEMÒSINE In Tessaglia il mio nome era Mneme.

ESIODO Qualcuno che parla di te ti dice vecchia come la tartaruga, decrepita e dura. Altri ti fanno ninfa acerba, come il boccio o la nuvola...

MNEMÒSINE Tu che dici?

ESIODO Non so. Sei Calliòpe e sei Mneme. Hai la voce e lo sguardo immortali. Sei come un colle o un corso d'acqua, cui non si chiede se son giovani o vecchi, perché per loro non c'è il tempo. Esistono. Non si sa altro.

MNEMÒSINE Ma anche tu, caro, esisti, e per te l'esistenza vuol dire fastidio e scontento. Come t'immagini la vita di noialtri immortali?

ESIODO Non me la immagino, Melete, la venero, come posso, con cuore puro.

MNEMÒSINE Continua, mi piaci.

ESIODO Ho detto tutto.

MNEMÒSINE Vi conosco, voi uomini, voi parlate a bocca stretta.

ESIODO Non possiamo far altro, davanti agli dèi, che inchinarci.

MNEMÒSINE Lascia stare gli dèi. Io esistevvo che non c'erano dèi. Puoi parlare, con me. Tutto mi dicono gli uomini. Adoraci pure se vuoi, ma dimmi come t'immagini ch'io viva.

ESIODO Come posso saperlo? Nessuna dea mi ha degnato del suo letto.

MNEMÒSINE Sciocco, il mondo ha stagioni, e quel tempo è finito.

ESIODO Io conosco soltanto la campagna che ho lavorato.

MNEMÒSINE Sei superbo, pastore. Hai la superbia del mortale. Ma sarà tuo destino sapere altre cose. Dimmi perché quando mi parli ti credi contento?

ESIODO Qui posso risponderti. Le cose che tu dici non hanno in sé quel fastidio di ciò che avviene tutti i giorni. Tu dai nomi alle cose che le fanno diverse, inaudite, eppure care e familiari come una voce che da tempo taceva. O come il vedersi improvviso in uno specchio d'acqua, che ci fa dire «Chi è quest'uomo?»

MNEMÒSINE Mio caro, ti è mai accaduto di vedere una pianta, un sasso, un gesto, e provare la stessa passione?

ESIODO Mi è accaduto.

MNEMÒSINE E hai trovato il perché?

ESIODO È solo un attimo, Melete. Come posso fermarlo?

MNEMÒSINE Non ti sei chiesto perché un attimo, simile a tanti del passato, debba farti d'un tratto felice, felice come un dio? Tu guardavi l'ulivo, l'ulivo sul viottolo che hai percorso ogni giorno per anni, e viene il giorno che il fastidio ti lascia, e tu carezzi il vecchio tronco con lo sguardo, quasi fosse un amico ritrovato e ti dicesse proprio la sola parola che il tuo cuore attendeva. Altre volte è l'occhiata di un passante qualunque. Altre volte la pioggia che insiste da giorni. O lo strido strepitoso di un uccello. O una nube che diresti di aver già veduto. Per un attimo il tempo si ferma, e la cosa banale te la senti nel cuore come se il prima e il dopo non esistessero più. Non ti sei chiesto il suo perché?

ESIODO Tu stessa lo dici. Quell'attimo ha reso la cosa un ricordo, un modello.

MNEMÒSINE Non puoi pensarla un'esistenza tutta fatta di questi attimi?

ESIODO Posso pensarla sì.

MNEMÒSINE Dunque sai come vivo.

ESIODO Io ti credo, Melete, perché tutto tu porti negli occhi. E il nome di Euterpe che molti ti danno non mi può più stupire. Ma gli istanti mortali non sono una vita. Se io volessi ripeterli perderebbero il fiore. Torna sempre il fastidio.

MNEMÒSINE Eppure hai detto che quell'attimo è un ricordo. E cos'altro è il ricordo se non passione ripetuta? Capiscimi bene.

ESIODO Che vuoi dire?

MNEMÒSINE Voglio dire che tu sai cos'è vita immortale.

ESIODO Quando parlo con te mi è difficile resisterti. Tu hai veduto le cose all'inizio. Tu sei l'ulivo, l'occhiata e la nube. Dici un nome, e la cosa è per sempre.

MNEMÒSINE Esiodo, ogni giorno io ti trovo quassù. Altri prima di te ne trovai su quei monti, sui fiumi brulli della Tracia e della Pieria. Tu mi piaci più di loro. Tu sai che le cose immortali le avete a due passi.

ESIODO Non è difficile saperlo. Toccarle, è difficile.

MNEMÒSINE Bisogna vivere per loro, Esiodo. Questo vuol dire, il cuore puro.

ESIODO Ascoltandoti, certo. Ma la vita dell'uomo si svolge laggiù tra le case, nei campi. Davanti al fuoco e in un letto. E ogni giorno che spunta ti mette davanti la stessa fatica e le stesse mancanze. È un fastidio alla fine, Melete. C'è una burrasca che rinnova le campagne — né la morte né i grossi dolori scoraggiano. Ma la fatica interminabile, lo sforzo per star vivi d'ora in ora, la notizia del male degli altri, del male meschino, fastidioso come mosche d'estate — quest'è il vivere che taglia le gambe, Melete.

MNEMÒSINE Io vengo da luoghi più brulli, da burroni brumosi e inumani, dove pure si è aperta la vita. Tra questi ulivi e sotto il cielo voi non sapete quella sorte. Mai sentito cos'è la palude Boibeide?

ESIODO No.

MNEMÒSINE Una landa nebbiosa di fango e di canne, com'era al principio dei tempi, in un silenzio gorgogliante. Generò mostri e dèi di escremento e di sangue. Oggi ancora i Téssali ne parlano appena. Non la mutano né tempo né stagioni. Nessuna voce vi giunge.

ESIODO Ma intanto ne parli, Melete, e le hai fatto una sorte divina. La tua voce l'ha raggiunta. Ora è un luogo terribile e sacro. Gli ulivi e il cielo d'Elicona non son tutta la vita.

MNEMÒSINE Ma nemmeno il fastidio, nemmeno il ritorno alle case. Non capisci che l'uomo, ogni uomo, nasce

in quella palude di sangue? e che il sacro e il divino accompagnano anche voi, dentro il letto, sul campo, davanti alla fiamma? Ogni gesto che fate ripete un modello divino. Giorno e notte, non avete un istante, nemmeno il più futile, che non sgorgi dal silenzio delle origini.

ESIODO Tu parli, Melete, e non posso resisterti. Bastasse almeno venerarti.

MNEMÒSINE C'è un altro modo, mio caro.

ESIODO E quale?

MNEMÒSINE Prova a dire ai mortali queste cose che sai.

Tratto Da: C. Pavese, *Le Muse*, in *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1999, pp. 161-166. L'introduzione e la nota biografica sono a cura di Marina Sirtori.